



*Tavola rotonda*

**ANCORA SU L'ECLISSI DELLA DEMOCRAZIA DI GABRIELE RANZATO.  
INTERVENTI DI MARCO PUPPINI, JOSÉ LUIS LEDESMA  
CON UNA REPLICA DELL'AUTORE**

*Su L'eclissi della democrazia di Gabriele Ranzato riceviamo altri due interventi che pubblichiamo assieme a una replica dell'Autore che si riferisce anche alla Tavola rotonda pubblicata nel precedente numero della rivista (a.b.).*

*Marco Puppini*

La prima impressione nell'affrontare il corposo lavoro di Ranzato, in un panorama editoriale come quello italiano alquanto trascurante nei confronti non solo della Guerra civile ma di tutta la storia del Novecento spagnolo, è senza dubbio di piacevole e inaspettata sorpresa. Bene hanno fatto gli amici che ne hanno già discusso a ricordarne *in primis* gli indubbi meriti. Si tratta di un lavoro equilibrato, che dà un'ampia panoramica sulla storia della Spagna fra le due guerre mondiali attraverso le fonti edite, soprattutto diari e testimonianze coeve o di poco successive ai fatti e raccolte documentarie di questi ultimi anni. La contestualizzazione ampia — occupa oltre un terzo del libro — sia sul piano internazionale che interno spagnolo, mi pare utilissima, direi quasi indispensabile, per inquadrare e meglio comprendere le vicende raccontate. Ottimo l'apparato di note che suggerisce al lettore approfondimenti su singoli aspetti e questioni. Concordo pure con gli amici che mi hanno preceduto che non sia possibile quella lettura revisionista del lavoro che invece è stata proposta da alcuni commentatori italiani, i quali hanno voluto presentarlo come affermazione dell'equivalenza delle due parti in conflitto. Dall'insieme emerge una scelta di campo inequivocabile in favore della Repubblica, che Ranzato avrebbe senz'altro preferito migliore ma che era per lui unica portatrice di: «speranze di progresso civile e di emancipazione popolare» (p. XXII). L'esigenza espressa più volte di non emettere giudizi etico-politici ma di contestualizzare e capire vissuto e storie dei protagonisti di allora, soprattutto di quei miliziani che per la loro condizione erano portatori di «un vissuto di privazioni, dolori e frustrazioni oggi inimmaginabili» (p. XXIII) mi

pare del tutto sensata. Anche in tema di politica internazionale, le responsabilità del governo inglese e della sua «neutralità malevola» (p. 312, ma anche pp. 602-603) verso la Repubblica sono espresse in modo inequivocabile, anche se i motivi del boicottaggio britannico della democrazia spagnola non sono sempre — a mio parere e come dirò poi — esposti in modo convincente. Certamente Ranzato propone una sua interpretazione di alcuni degli episodi più controversi della guerra (ad esempio i fatti del maggio 1937, la caduta del governo Caballero, la reale o presunta sovietizzazione della Spagna a partire dalla seconda metà del 1937, il colpo di mano di Casado, ecc.) sulla quale non sempre si può essere d'accordo. In ogni caso però, non forza i documenti, mettendo spesso in nota riferimenti a possibili letture diverse di quanto esposto, o all'esistenza di ulteriori fonti in grado di contraddire quanto afferma. Mi pare una pratica validissima e di stimolo alla discussione.

Di recente sono usciti sulla Guerra civile diversi lavori di sintesi, costruiti in molti casi — ma non solo — sulla scorta delle nuove acquisizioni documentarie seguite alla liberalizzazione degli archivi ex-sovietici. Non si tratta però di lavori editi in lingua italiana e quindi immediatamente disponibili al pubblico italiano. Ricordo ad esempio quelli di Helen Graham, di Stanley Payne, di Daniel Kowalsky e altri. La mia impressione è che Ranzato abbia voluto dare un contributo a questo più generale sforzo di ripensamento e rilettura di quelle vicende, portando il punto di vista di certa storiografia italiana e suo personale in un dibattito che ha sinora interessato, oltre agli studiosi spagnoli, soprattutto quelli britannici.

La questione meritevole a mio parere di essere discussa, e che lo è stato sin qui, riguarda piuttosto lo stesso tema centrale del libro, cioè quello della democrazia e della sua eclisse. Perché non solo i franchisti ma buona parte del campo antifranchista non vi si riconosceva? Ranzato afferma giustamente che la democrazia politica era difficilmente proponibile a livello popolare nella Spagna degli anni Trenta a causa innanzitutto dei guasti di quasi cinquant'anni di "turno" elettorale. L'"ingessamento" del sistema politico della Restaurazione aveva impedito quell'evoluzione del movimento operaio dall'anarchismo al socialismo che invece vi era stata in altri paesi europei (p. 73), rendendo endemico l'uso di violenze contrapposte da parte padronale e sindacale. A queste ragioni, si potrebbero aggiungere altri motivi di diffidenza, meno legati alla storia spagnola e più alla situazione internazionale del momento, cui forse Ranzato dà minore importanza. Non erano forse fascismo e nazismo nati in seno a stati democratici — democratico "borghesi" appunto — e si erano affermati anche, inizialmente, per via elettorale salvo poi distruggere tutti i presupposti di tale democrazia? Eliminare quelle che gli slogan terzo-internazionalisti definivano le basi materiali del fascismo non rischiava forse di apparire allora più utile alla causa democratica rispetto al mantenimento delle forme poli-

tiche della democrazia? Ma soprattutto, quanto l'estrema disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza e le aspettative divergenti dei vari gruppi sociali non contribuivano ad alimentare questa sfiducia? La drammatica disuguaglianza sociale esistente in alcune regioni della Spagna mi pare fosse, più delle ideologie, un limite all'affermazione della democrazia spagnola, e l'attenzione scarsa a questo aspetto, come se democrazia e questione sociale fossero disgiunte, è forse il limite maggiore di un lavoro che appare centrato soprattutto sulla storia politica. In questo sono senz'altro d'accordo con alcune delle osservazioni fatte da Carmelo Adagio. Sarebbe stato possibile instaurare un sistema politico democratico in Francia o in Inghilterra senza quella lunga serie di rivolgimenti sociali che ha accompagnato la sua affermazione in queste due nazioni, o in presenza di situazioni sociali di tipo andaluso? Non si tratta ovviamente di giustificare eccessi e crimini, ma di capire la relazione, che ci fu, tra democrazia repubblicana sia pure *in fieri*, e speranze e richieste talora utopiche o massimaliste di ampi ceti popolari. Anche Ranzato riconosce l'urgenza della riforma agraria e più in generale di indifferibili riforme sociali (pp. 152-155). Possiamo quindi lamentare assieme a lui l'inerzia del governo Azaña nell'applicarle, o la sua preferenza per il pareggio di bilancio a discapito delle stesse. I giudizi duri di Ranzato, ma anche di Alfonso Botti, sul giacobinismo e l'irrazionalità della politica di Azaña — che però non è stato l'unico politico repubblicano ad avere questi limiti — incapace di suscitare un consenso diffuso verso le riforme si possono quindi condividere. Ma queste ultime non potevano essere indolori, il regime democratico della Seconda Repubblica doveva — mi pare — farsi carico della loro urgenza e ineludibilità.

Ranzato si chiede pure quali personalità e correnti avrebbero potuto salvare e rafforzare la democrazia spagnola e nel contempo evitare la guerra. È una ricerca che altri si sono proposti di recente, alcuni rivalutando addirittura il Partito Radicale e il suo discusso leader Alejandro Lerro. Anche Ranzato afferma che «L'antico 'Imperatore del Parallelo' era uno dei pochi personaggi [...] ad aver maturato un senso della democrazia come mediazione e compromesso» (p. 235). Purtroppo però anche della democrazia come tornaconto personale, mentre le misure prese dai radicali al governo dopo le elezioni del 1933 non erano certo moderate e frutto di mediazione e compromesso, ma decisamente contrapposte alla legislazione riformista precedente. Altri studiosi hanno rivalutato singole personalità di entrambe le parti, come Besteiro, de Madariaga, Azaña e anche José Antonio e Pilar Primo de Rivera. Ricordo ad esempio il Preston de *Le tre Spagne del '36*. Ma Preston stesso, riferendosi alla parte repubblicana, riconosce l'isolamento in cui si trovavano queste personalità, e quindi il carattere velleitario delle loro proposte di compromesso e pace concordata. Proposte che sono passate in ogni modo attraverso una cruenta ribellione al governo Negrín. Notevoli difficoltà ha comportato inoltre

la ricerca dei moderati della parte “nazionale”, se gli unici nomi proposti nel lavoro di Preston sono quelli di José Antonio e Pilar Primo de Rivera, sulla cui moderazione molto si potrebbe discutere. Trattando della rivolta del 1934, Ranzato si trova davanti al paradosso dei cosiddetti moderati (Azaña, Prieto, Companys, Pestaña) in testa nel promuovere quella rivolta che egli pone tra le prove generali di Guerra civile e premessa al colpo di stato del luglio 1936. Perché? Anche in questo caso, e concordo con l’osservazione di Luciano Casali, leggendo Ranzato si rischia di non capire. Forse la CEDA non era il partito *golpista* di tipo austriaco che molti temevano. Ma certamente le dichiarazioni, certe frequentazioni internazionali e la decisione dimostrata dal 1933 nel ribaltare la legislazione sociale precedente non potevano far bene sperare. Una rivolta popolare e rivoluzionaria poteva pertanto rappresentare, nella convinzione di molti sinceri sostenitori di una politica democratica, quella reazione che le democrazie tedesca, austriaca o italiana non avevano avuto di fronte al nazismo ed al fascismo.

Altro problema riguarda il Fronte Popolare. Mi pare che Ranzato ritenga scontato il suo fallimento, anzi ritenga che nessuna forza politica abbia mai tentato di costituirlo né prima né durante la Guerra civile. Afferma però anche che: «l’idea della grande coalizione delle sinistre era molto popolare e si andava affermando al di là di ogni disputa teorica» (p. 241). Va detto per inciso che il Nostro non appare molto generoso — ed è invece un po’ contraddittorio — neppure nei riguardi dell’esperienza del Fronte Popolare francese, il cui programma «non era tale da poter suscitare grandi entusiasmi» (p. 35) ma in grado però di provocare un «entusiasmo contagioso» tale da dar vita a un movimento rivendicativo che metteva in crisi gli stessi intenti dei promotori, soprattutto comunisti (p. 36). Esisteva certamente, soprattutto dal febbraio 1936, l’ipoteca — Ranzato parla di ricatto — delle organizzazioni di estrema sinistra che l’Autore definisce avversarie delle riforme, e pertanto della politica unitaria, per ragioni di principio. Ma la situazione nuova aperta dal riformismo dei primi governi repubblicani e ancor di più dalla minaccia franchista, non stava forse spingendo una parte almeno di queste forze verso posizioni relativamente moderate e unitarie? Ranzato liquida rapidamente l’esperienza dei *trentisti* (pp. 162-164), o quella «deroga ai principi dell’anarchismo» rappresentata dall’ingresso dei quattro ministri anarchici nel governo di Largo Caballero (pp. 342-343). L’occasione di conciliare ampi ceti popolari con una democrazia che appariva talora a essi poco appetibile, di realizzare un embrione di unità politica, sia pure per esigenze belliche, e di conquistare un apprezzabile appoggio internazionale mi pare d’altro venga persa con la fine del governo Largo Caballero, del quale Ranzato vede invece soprattutto gli innegabili limiti. Sono assolutamente d’accordo con lui quando nega che Negrín fosse così influenzato dai sovietici come affermato da certa propaganda e certa storiografia; non mi pare

però che i governi presieduti dallo stesso Negrín fossero in grado di rappresentare meglio del precedente la complessità e di rispondere alle domande della Spagna di allora.

Astratta infine mi pare l'idea che Francia e Inghilterra potessero agire come una sorta di "internazionale" democratica e non l'abbiano fatto per l'incompiutezza dei loro stessi regimi democratici. Giustamente Ranzato ritiene che la scelta dei governi britannico e francese di non intervenire in favore della Repubblica sia stata condizionata dalle dinamiche interne di questi stessi paesi e solo parzialmente dalla maggiore o minore democrazia della Repubblica. L'abbandono, che Ranzato ricorda, della democristianissima Cecoslovacchia dopo la conferenza di Monaco ne è la prova. Qui però, e sono in questo d'accordo con Carmelo Adagio, il suo discorso sembra uscire dal piano storico per assumere una sorta di contenuto metastorico, di riferimento a modelli e situazioni che dovrebbero essere ancora, o soprattutto oggi, validi. Parlando di democrazie reali e storicamente determinate, nei casi britannico e francese ci troviamo di fronte a stati profondamente invischiati in politiche e dinamiche coloniali con la loro appendice di militarismo, autoritarismo, ferocia. Stati governati da partiti influenzati dalle pressioni delle *lobbies* economiche e politiche più influenti e aggressive, contrarie, particolarmente nel caso della Gran Bretagna, alle rivendicazioni popolari. Nella Francia del governo Blum, quello potenzialmente più favorevole alla causa della Repubblica, l'opinione pubblica era dal canto suo decisamente pacifista, contraria a una "internazionalizzazione" del conflitto. Bene fa a questo proposito Ranzato a ricordare quanto gli orrori e i lutti della prima guerra mondiale avessero segnato quella nazione. Non sostenendo la Repubblica i governi britannici e francesi hanno, è vero, trascurato i loro interessi nazionali — che volevano Germania e Italia contenute — e quelli della democrazia internazionale — che forse non stavano a cuore ad alcuno in quel momento. Ma nel farlo, non hanno forse funzionato come sistemi democratici non perfetti — quale realtà si adegua perfettamente ad un modello? — ma comunque reali? Se concordiamo con Noam Chomsky quando afferma che al livello di democrazia interna di un paese non corrisponde necessariamente un pari livello nella politica estera, allora il problema dell'esistenza o meno allora di una "internazionale" democratica va posto — mi pare — in modo molto diverso.

Infine, Alfonso Botti si era e aveva chiesto quanto il lavoro fosse utilizzabile a livello didattico. Non ho grande esperienza in proposito. Mi sembra però che possa essere utilissimo per affrontare singoli aspetti, ad esempio le riforme del 1931-1933 o la prima fase della Guerra civile e così via, integrandolo con altre letture specifiche. Proporlo invece tutto assieme, nell'odierna Università "dei crediti", rischia a mio parere di scoraggiare gli studenti che non siano per qualche ragione particolare assolutamente motivati.

José Luis Ledesma

Después de la interesante primera parte de esta *tavola rotonda*, lo que acaso podría aportar esta intervención en el mismo es el punto de vista del lector e historiador español en general, y del investigador especializado precisamente en la España de los años Treinta en particular.

Si se trata de ofrecer una valoración global, el balance de *L'eclissi della democrazia* sólo puede ser abiertamente positivo. Muchos son los puntos que considero de interés en el trabajo de Ranzato, algunos de ellos ya apuntados, como la indudable amplitud de miras del esfuerzo acometido; el papel nuclear atribuido a la tenue democracia de los estados y clases políticas de Gran Bretaña y Francia en la derrota de la República; la acertada posición guardada por el autor respecto de lo que un colaborador de esta revista, Javier Rodrigo, ha denominado “revisiónismo a la española”; o la indagación profunda y valiente sobre una dimensión a menudo soslayada cual es la de los “límites” e “inmadurez” de las fuerzas de la democracia hispana; es decir, de sus dirigentes, partidos y “culturas políticas” (*v.gr.* p. 206). Y a todas esas “luces” del volumen — para retomar la metáfora lumínica que el autor usa en el título — cabría añadir otras muchas. Me limitaré a mencionar, por un lado, la sugerente introducción que presenta el libro. Una introducción en la que no sólo se aporta un completo resumen de los principales argumentos y conclusiones, sino que se añade a ello un reconocimiento explícito por parte del autor de las hipótesis previas, intereses y pregunta-guía que orientan la escritura y determinan las respuestas propuestas. Y por otro lado, el uso de una amplísima bibliografía, no sólo española y sobre la España de esos años, sino asimismo sobre la Europa de entreguerras, como se observa en las ricas notas a pie de página que jalonan el texto.

Ahora bien, el mayor logro del volumen está, como compendio histórico sobre los años 1931-1939 que es, en el considerable éxito que alcanza en tanto que tal síntesis. Semejante tarea no es sencilla. Abordar desde una perspectiva amplia la República y la Guerra civil en su conjunto atendiendo a sus dimensiones política, militar, religiosa, internacional... supone un reto hartamente difícil para el que se requiere una buena dosis de valentía. Máxime cuando ese periodo sigue siendo hoy mismo todavía — y cada vez más en los últimos años — objeto de incontables polémicas que desbordan el marco historiográfico y alcanzan todo tipo de prácticas y ámbitos públicos; cuando la década de los Treinta españoles genera una bibliografía que no deja de aumentar semana tras semana y que es ya francamente inabarcable; y cuando entre esa ingente literatura no faltan los títulos generales y manuales, la mayor parte de los cuales han arrojado poca luz sobre esos años y apenas han hecho sombra a los grandes estudios pioneros elaborados durante los años Sesenta.

Lo cual nos lleva a su vez al que representa el *leitmotiv* último del libro. No por casualidad, en las primeras líneas de *L'eclissi della democrazia* se

evocan esos clásicos trabajos, y se explicita que el objetivo es «essere una nuova sintesi sul tema della guerra civile spagnola» (p. ix). Y una nueva y lograda síntesis es, en efecto, sobre la guerra, y también sobre la Segunda República. Pero una síntesis, además, en el mejor sentido del término: el de un trabajo vasto, concienzudo y alejado de los textos apresurados que los fastos conmemorativos y las apuestas editoriales han suscitado, por ejemplo, alrededor de 1986 y 1996. Un trabajo cuya mayor relevancia procede del hecho que se entronca — por su enfoque, ambición, calidad, envergadura, cuidado narrativo — en la mejor tradición de síntesis elaboradas por el hispanismo contemporáneo europeo y americano desde H. Thomas, G. Jackson, P. Broué y É. Témime o más tarde R. Fraser. De ahí, por esa filiación consciente, algunos rasgos definitorios del estudio de Ranzato — que a nuestro parecer no representan ningún déficit en el mismo — como su considerable extensión.

Por supuesto, respecto de esos notables precedentes se agrega una abundante bibliografía reciente. Se suma una mayor contextualización europea, y una más profunda atención a la dimensión internacional del conflicto bélico, que no sólo es abordada como marco “externo”, sino como elemento central para comprender tanto el resultado de la guerra como los aspectos “internos” de la evolución política en ambas zonas. Y se incorpora una *domanda-guida* que, aunque polémica, tiene la virtud de orientar la narración y el enorme cúmulo de información manejada: por qué se diluyó la democracia en los años Treinta, y si no tuvieron acaso en ello mucho que ver los límites e *immaturità democratica* de quienes deberían haberla sustentado, dentro y fuera de España. Con todo ello, el volumen resulta un valioso útil de trabajo, y no sólo para el público italiano. De hecho a nadie podría extrañar que, reduciendo acaso el volumen y cercenando las amplias citas textuales, *L'eclissi* pueda ser un libro perfectamente editable en España y que pudiera alcanzar allí un cierto éxito editorial. Y con todo ello no hace también sino afianzar su filiación con esa tradición de magnas obras generales del hispanismo de la que es por derecho propio uno de los mejores exponentes y jalones de los últimos lustros.

Ahora bien, en la obra cabe encontrar asimismo, si no sombras, sí al menos determinados claroscuros. Para empezar, y como ya se apuntara en el debate previo, es motivo de discusión el concepto de “democracia” que sustenta la arquitectura del trabajo. En efecto, se trata de un concepto un tanto “idealtípico”, que por un lado ontologiza en cierto modo ese supuesto protagonista que es la “democracia”. Por otro sublima la faceta “liberal” y formal de la misma, obviando que era por entonces todavía una forma política en construcción y sin nítidos perfiles. Y en todo caso conlleva el riesgo de deshistorizar esa noción a partir de un criterio normativo posterior que podría no tener suficientemente en consideración los actores, ideologías y prácticas políticas que la sustentaban — y combatían — en aquellos dramáticos años de entreguerras.

No obstante, la mayor parte de los puntos que merecen comentario proceden de la misma filiación con las grandes síntesis pasadas. Como es lógico, y tal vez inevitable en un texto de estas características, cabrá encontrar ciertas cuestiones y dimensiones que brillan por su ausencia o que apenas ocupan espacio en el relato. Es lo que sucede con algunos aspectos concretos, como las prácticas y políticas represivas durante la Guerra civil, una cuestión sobre la que se echa en falta un mayor detenimiento y profundidad, sobre todo porque Ranzato le ha dedicado sugerentes y relevantes páginas en el pasado; la “Justicia Popular” o tribunales populares, un tema en cierto modo complementario del anterior y que habría podido mostrar los logros y límites de la procelosa tarea “democratizadora” del Estado republicano (ya desde verano de 1936) en un terreno tan sensible; la desarticulación y articulación de los poderes locales durante la guerra, o la perspectiva de género, para citar dos enfoques que merecen sendos capítulos autónomos en el reciente volumen de la magna *Historia de España* dirigida por Jover Zamora correspondiente al mismo tracto temporal de *República y Guerra Civil* (2004); o por último, la memoria y usos públicos de la República y la guerra durante la dictadura de Franco, la Transición y la actual democracia, que es otra cuestión que ha merecido la atención del autor en otros escritos y que es hoy en España motivo de permanente debate.

Carencias se podrá hallar también en el apartado de fuentes. En primer lugar, y en este caso distanciándose un tanto de otras síntesis previas, el estudio no sólo se basa fundamentalmente en fuentes secundarias — algo insoslayable en estos trabajos — sino que lleva a cabo además un uso de las fuentes documentales y hemerográficas considerablemente menor que los clásicos de Thomas, Jackson, Fraser o que las más recientes obras generales de Bolloten, Preston o Graham. En segundo término, y pese al considerable volumen bibliográfico manejado, cabe detectar una escasa integración en el relato de la ingente historiografía local española. Y al margen de la mera erudición, una mayor atención a la lente local habría solventado algunos errores puntuales que se deslizan en el texto, por ejemplo hablando de Aragón. Habría impedido tal vez reproducir datos y argumentos hoy cuestionados, como los aportados siguiendo fuentes como *La primera democracia española* de Stanley G. Payne respecto de la violencia política en los meses del Frente Popular. Y por último, habría proporcionado una panorámica más rica y polifónica y más cercana a la realidad de cómo se vivieron esos años más allá del parlamento, las sedes ministeriales y las oficinas de lo más granado de la vida política; una realidad que, en la Segunda República y sobre todo en la Guerra civil, tal como demuestran recientes investigaciones seguían quizá sólo aparentemente las lógicas, discursos y siglas de ámbito nacional.

Por último, herencia propia de las clásicas síntesis es también el “primado de lo político”. Junto a los grandes protagonistas, eventos y programas políticos, el texto reserva una atención mucho menor para las ópticas



alternativas o complementarias, en particular lo social y lo cultural en un sentido amplio y los enfoques de la historia social y cultural de lo político. Y tampoco, por ende, para sus principales objetos de estudio, caso de los actores colectivos, militantes y combatientes de a pie, individuos anónimos o *zona grigia* de la sociedad, sus representaciones e identidades colectivas, la vida cotidiana... Sin embargo, y sin llegar al extremo de la reciente propuesta de Michael Seidman, el papel de esos actores y poblaciones resultó fundamental, e incluso podría decirse que los años Treinta españoles se definen en buena medida por su masiva movilización y acceso a la esfera pública. De hecho, el propio Ranzato lo sugiere cuando utiliza como punto de partida de su narración la fotografía de la cubierta y los eventuales valores y comportamientos del miliciano que en ella aparece. Pero fuera de esos primeros párrafos, ese rostro anónimo, y todos aquellos a los que representa se difuminan y ya no vuelven a ocupar el primer plano del relato.

En su lugar, como sucediera en los clásicos de los años Sesenta, quienes acaparan todos los focos son los grandes nombres de la política nacional. Valga como mero botón de muestra que Franco aparece nombrado en 200 de las menos de 700 páginas de texto del libro, Azaña en 175 y tanto Largo Caballero como Prieto en casi un centenar. Pero a esa abrumadora presencia y protagonismo se une, lo que sería más importante, una cierta sobrevaloración de su papel histórico. Para utilizar un ejemplo, ni Azaña ni el resto de republicanos actuaban con un anticlericalismo visceral y una radical reforma agraria únicamente *de motu proprio*, por su carácter o “psicología” ni por sus supuestamente rígidas convicciones políticas e ideológicas. Lo hacían también en respuesta al renovado e ingente anticlericalismo popular y a una amplia movilización campesina o “hambre de tierra”. Un anticlericalismo y una movilización que ellos habían contribuido a crear, pero que también bebía de fuentes y realidades más profundas — como el rígido monopolio social y cultural de la Iglesia o la “cuestión agraria” — y que se habían visto favorecidas por el nuevo régimen republicano y por las “oportunidades políticas” que el mismo había abierto. Y por lo mismo, la deriva radical y “revolucionaria” de parte del PSOE no procedía única ni principalmente de una repentina “revelación” de Largo Caballero. Obedecía más bien a las ingentes reivindicaciones e indudable movilización de las bases del partido y de la FNNT; a la dialéctica de competencia con la CNT por la representación política y sindical de la clase trabajadora; y a la desagregación respecto del proyecto republicano que, bloqueado en general y sobre todo en el plano local por los bastiones e intereses tradicionales y por las trabas administrativas de un Estado ineficaz, no satisfacía en aquel tiempo de esperanzas las aspiraciones de buena parte de su clientela sindical y electoral. Dicho de otro modo, esos dirigentes y élites políticas actuaban también, tal vez sobre todo, en respuesta y adaptación — y no sólo desde un punto de vista frío y maquiavélico — a las

pressiones, comportamientos, protestas, expectativas y representaciones de los actores colectivos aquí soslayados; en respuesta a las diversas y contradictorias demandas de la población de la que todos los actores políticos nutren su legitimidad política y con cuyas actitudes no pueden mantener — ni entonces ni hoy — una mera relación de *diktat*, imposición o manipulación sino más bien de complejo diálogo dialéctico, intercambio y *feedback*. Un diálogo que representa uno de los mayores retos epistemológicos a los que se enfrenta el historiador. Y que, como ocurre con otros de los aspectos aquí apuntados, tal vez no pueda exigirse sean experimentados en trabajos con un enfoque tan general y ambicioso como esta magna historia de la República y la Guerra civil que nos aporta Ranzato.

### *Gabriele Ranzato*

Ringrazio in primo luogo “Spagna contemporanea” per aver dedicato al mio libro tanta attenzione da farne oggetto di una tavola rotonda e per avere poi sollecitato altri contributi sul tema. E naturalmente ringrazio per gli apprezzamenti che in diversa misura hanno manifestato per il mio lavoro tutti gli intervenuti, con particolare riconoscenza per José Luis Ledesma il quale mi è apparso in alcuni giudizi estremamente generoso. Ma debbo soprattutto prendere in considerazione i rilievi critici, che pure non sono mancati, e di cui sono comunque grato perché costituiscono uno stimolo al miglioramento dell’opera, se ne avrò l’occasione, e un’opportunità di chiarire il mio pensiero su alcuni punti nodali metodologici e interpretativi.

Direi che il punto essenziale su cui con maggiore o minore ampiezza tutti hanno fatto delle osservazioni critiche è quello relativo alla mia concezione di democrazia e l’uso che ne ho fatto nel narrare e interpretare le vicende della guerra di Spagna, il loro contesto e i loro presupposti spagnoli e europei. E in primo luogo credo che tutti concorderanno nel ritenere che la discussione debba riguardare i due termini, concezione e uso, strettamente connessi, perché isolando il primo dal secondo si sposterebbe il dibattito su un piano puramente politico, o politologico, estraneo alle ragioni di questo scambio di idee, mentre ciò che importa stabilire è se quella concezione e quell’uso siano stati capaci di porre domande interessanti alla materia storica presa in esame, di dar loro risposte convincenti e al tempo stesso di restituire e descrivere nella sua specificità quel mondo passato, con i suoi protagonisti, soggettivi e collettivi, con la loro condizione, le loro idee e le loro passioni.

Sotto questo profilo i risultati a cui sono pervenuto sono apparsi a molti non abbastanza soddisfacenti essenzialmente per due ragioni. In primo luogo mi si imputa l’“anacronismo” della mia concezione di democrazia, «troppo ancorata sull’oggi» dice Casali, rispondente a «una coscienza e a un esercizio della democrazia postatomici» come li definisce Cipolloni, e

che quindi rischia di costituire, scrive Ledesma, «un criterio normativo posterior que podría no tener suficientemente en consideración los actores, ideologías y prácticas políticas» di allora. Per altro verso mi si rivolge il rilievo di aver utilizzato una concezione della democrazia troppo “idealtipica” — Ledesma, Adagio, Cipolloni — troppo formale, troppo attenta al rispetto delle regole e non ai suoi contenuti sociali — Adagio e Puppini.

Ora, per quanto riguarda il primo punto dico subito che rivendico l’“anacronismo” — per di più come scelta consapevole — in quanto lo considero uno dei presupposti fondamentali di ogni rivisitazione storica del passato. Se non fossimo spinti a riprendere in considerazione eventi già trattati dalla storiografia proprio dalla percezione di una diversità tra le nostre concezioni ideologiche, politiche, e di qualsiasi altro tipo, e quelle degli storici che ci hanno preceduto, e ancor più rispetto a quelle dei protagonisti degli eventi presi in esame, non solo ci sarebbe una storia scritta una volta per tutte, ma forse basterebbe registrare le posizioni di quei protagonisti e prendere partito — e in effetti buona parte degli scritti di “prima generazione” sulla guerra civile è stata essenzialmente questo. Marc Bloch nella sua *Apologia della storia* scriveva che non solo occorre capire il presente attraverso il passato, ma che bisogna anche «comprendere il passato mediante il presente» — è il titolo di un paragrafo — il che soprattutto significa, io credo, che per cogliere le specificità del passato è necessario saper misurare le distanze che lo separano dal presente, saper vedere attraverso le idee e le condotte del nostro presente diversità e somiglianze, continuità e discontinuità tra l’uno e l’altro. D’altro canto la conoscenza del passato attraverso il passato assomiglia molto più al filologismo antiquario che alla storia, che è invece quello che noi tutti ci proponiamo di fare.

Nel caso in questione io ho inteso rivisitare la storia della Spagna degli anni Trenta nel suo contesto europeo avendo come bussola, come *baedeker*, una nozione di democrazia liberale che nel nostro paese, oggi forse troppo ossessionato dalla ricerca di valori condivisi, è, almeno sulla carta, quella più largamente condivisa e valorizzata, quella cioè fondata sul suffragio universale, sulla divisione dei poteri e sulla partecipazione dei cittadini assicurata da alcune essenziali garanzie sociali. Non sono così fanaticamente interno alla “retorica democratica” da non essere consapevole che per una più compiuta democrazia quelle indicate non sono che condizioni necessarie, ma proprio perché necessarie, anzi imprescindibili, a me è sembrato bastassero tutte insieme a costituire, almeno in prima approssimazione, il criterio fondamentale con il quale esaminare gli eventi che erano oggetto del mio studio. Sulla base di questa impostazione ho quindi formulato quella domanda di base che ha guidato il mio lavoro e che figura nel retrocopertina del libro — «Quali opportunità ha avuto la “democrazia borghese” di vincere la guerra di Spagna?» — la quale, al di là dello slogan inevitabilmente sintetico, pone al centro della sua riflessione intanto la natura del sistema liberaldemocratico repubblicano anteguerra, poi le

ragioni del suo precipitare nella guerra civile e infine il suo destino e le sue *chances* di sopravvivenza dopo che la guerra era scoppiata.

Naturalmente a quella vicenda si potevano lecitamente porre altre domande partendo dalla valorizzazione di altri sistemi politici. È questa una libertà dello storico — che dipende dalle sue preferenze e dai suoi interessi — che non intacca la validità del suo lavoro, purché poi non intenda fare una storiografia “militante”, al servizio delle sue preferenze politiche, e non una disamina imparziale. Ed è naturalmente libertà dei suoi critici, e dei lettori in genere, trovare quelle domande non interessanti, o meno interessanti di altre, o mal poste.

Ma credo che non sia questa impostazione che i miei critici mi contestano. Anzi spero che essi ne abbiano apprezzato l'utilità a superare un preesistente “anacronismo”, un preesistente appiattimento del passato sul presente, una confusione tra democrazia del presente e del passato, che ha spesso condotto in Italia — ma a giudicare dal recente *revival* di repubblicanismo vecchia maniera, in qualche misura anche in Spagna — a identificare, grosso modo e senza tanti distinguo, la democrazia della Repubblica spagnola di allora — anche durante la guerra — con la democrazia liberale di oggi. Il rilievo che mi si muove mi sembra invece riguardare soprattutto i *giudizi* che più o meno esplicitamente avrei emesso sugli uomini di allora e le loro vicende munito dell'odierno concetto di democrazia, di un «criterio normativo posterior», applicando cioè un'illecita retroattività della norma, o, detto in metafora, stando col ditino alzato di fronte agli Azaña, i Caballero, i Prieto e tutti quanti li seguivano per rimproverarli di non essere democratici come noi.

Ora, può darsi che in qualche passaggio — e sarei grato a chi me lo volesse indicare — abbia fatto uno “scivolone” di questo tipo. Me ne sorprendo perché in tema di giudizio storico è mio costante proposito essere molto sorvegliato, facendo riferimento anche in questo caso alla lezione di Bloch, il quale riteneva che il mestiere di storico consistesse molto più nel comprendere che nel giudicare, e che in ogni caso il giudizio dello storico dovesse assomigliare più che a ogni altro a quello del giudice istruttore, che predispose il processo e rimanda ad altri il giudizio definitivo. Ritengo quindi che sia lecito giudicare della congruità tra i fini dei protagonisti della storia e i risultati da essi ottenuti, della coerenza tra i principi da essi affermati e il loro agire, e anche, soprattutto quando siano in gioco norme morali che non sono mutate nel tempo, dell'eticità della loro condotta; ma considero non solo errato ma ridicolo giudicare gli “antichi” sulla base della superiorità, più o meno fondata, dei “moderni”. Nel dialogo implicito che intrattengo con il lettore scrivendo di storia ciò che più spesso gli dico è «Vedi come erano diversi gli uomini di cui ti parlo», non «come erano inferiori». E d'altro canto anche quando ritengo che fossero inferiori — e non c'è dubbio che tutti gli uomini di quella lontana Repubblica spagnola fossero caratterizzati da una notevole immaturità democratica rispet-

to a quelli della Spagna di oggi — ciò che mi interessa è indagarne le ragioni, arrivando spesso a una diagnosi di *inevitabilità* di quella inferiorità.

E vengo allora, a questo proposito, alla critica di eccessivo formalismo del concetto di democrazia che ho maneggiato. Ad essa non mi limiterò a rispondere dicendo che a mio avviso le regole sono la democrazia e che sono parte fondamentale di esse anche quelle che attengono a quella base di garanzie e sicurezza sociale — assistenza e previdenza — senza le quali i cittadini non sono uguali nell'esercizio della democrazia, ma aggiungo anche che proprio la storia della Spagna di cui ho scritto mostra che l'adulterazione delle regole ha reso impossibile creare le condizioni sociali che sono la base necessaria di ogni sviluppo della democrazia stessa. L'"idealtipo" non c'entra nulla. Quando scrivo che anche Francia e Inghilterra erano lontane dall'idealtipo democratico volevo semplicemente dire che anche quelle democrazie erano imperfette. Ma il confronto che sottende la mia trattazione non è affatto tra la democrazia spagnola di allora e l'idealtipo, ma tra essa e le concrete democrazie occidentali. Ed è da quel confronto che risulta evidente come nel caso della Spagna fino alla Repubblica del 1931 non solo non si erano rispettate le regole, non solo si erano anzi contraffatte, ma da ciò era derivato che non ci fosse stata alcuna significativa rappresentanza delle classi subalterne, non c'era stato quindi riformismo, non c'erano state quindi significative riforme e c'era stato dunque un loro allontanamento conseguente e *inevitabile* dalla democrazia da esse identificata con la pseudodemocrazia che avevano sperimentato.

Sebbene io consideri che questo allontanamento delle classi subalterne dalla democrazia liberale sia stato uno degli elementi determinanti del fallimento della Repubblica, del suo precipitare in una guerra civile e della sua successiva sconfitta, il mio atteggiamento verso quelle classi subalterne è dall'inizio alla fine del libro improntato a un'assoluta comprensione della loro necessità di riforme, della loro diffidenza, impazienza e infine ostilità verso la liberaldemocrazia, dei loro impulsi verso una rivoluzione palingenetica. Ho ampiamente descritto la penosa condizione di quelle classi subalterne, dai braccianti dell'Andalusia o dell'Estremadura agli operai tessili di Barcellona, ai manovali di Madrid, ai minatori delle Asturie. E per favore Adagio non faccia intendere che io consideri che le riforme attuate nel primo biennio repubblicano fossero nel loro complesso «innesessarie e draconiane». Al contrario proprio da una prospettiva democratica esprimo più volte il giudizio che per realizzare una compiuta democrazia fossero necessarie delle riforme radicali in tutti gli ambiti in cui il governo Azaña-Caballero effettivamente le attuò e che anzi quel complesso di riforme costituisse la grande occasione per la Repubblica di instaurare anche in Spagna un autentico sistema liberaldemocratico. Questo non vuol dire che le riforme concretamente varate non contenesse- ro invece delle misure innessessariamente, e direi controproducentemente, draconiane.

Due esempi su tutti: l'esproprio integrale di tutta la proprietà cosiddetta assenteista — intendendosi per tale quella di terre sistematicamente date in affitto — qualsiasi ne fossero le dimensioni, e l'articolo 26 della Costituzione, che prevedeva la proibizione assoluta per la Chiesa di avere istituti d'insegnamento. Nessuna di queste due misure era indispensabile al conseguimento dei fini fondamentali che l'opera riformatrice della Repubblica intendeva perseguire. La prima, includendo tra quelle da espropriare tante piccole proprietà date in affitto, aggiungeva una quota quasi irrilevante alle terre necessarie per la riforma agraria, che doveva essenzialmente basarsi sull'esproprio dei latifondi; la seconda impediva sì l'educazione antiliberal e antidemocratica che si impartiva nelle scuole religiose, ma attraverso una norma molto aggressiva verso i cattolici che evidentemente negava la libertà di insegnamento, mentre lo stesso obiettivo si poteva conseguire altrimenti, ad esempio mediante divieti relativi ai contenuti politici dell'istruzione. Il risultato di entrambe queste misure fu quello di gettare una parte consistente delle classi medie e una ancor più cospicua massa di cattolici nel campo dell'anti-Repubblica e dell'antidemocrazia, senza che ciò fosse assolutamente inevitabile. Il mio giudizio negativo su tali misure — come del resto su di altre — non dipende dunque dalla preoccupazione, attribuitami da Puppini, che le riforme fossero indolori per tutti — cosa ovviamente impossibile — ma soprattutto dalla constatazione che per alcune norme in esse previste la Repubblica si creò molti nemici senza trarne grandi vantaggi.

Quelle misure sono valutabili innecessariamente draconiane, incoerenti e impolitiche non solo sulla base di un'odierna sensibilità politica, ma erano valutabili tali anche nell'ambito della cultura politica liberale e democratica di allora. Non esageriamo nel ritenere gli uomini di allora quasi inconsapevoli di cosa implicasse il rispetto della democrazia liberale. Quando ad esempio Azaña affermava alle *Cortes*: «Io non credo nell'indipendenza del potere giudiziario», sapeva benissimo che l'ordinamento liberale prevedeva invece l'indipendenza dei giudici; quando Alvaro de Albornoz, il ministro della Giustizia del suo governo e futuro presidente della Corte costituzionale, diceva anch'egli di fronte alle *Cortes*: «Io non condivido, in modo alcuno, le idee liberali e democratiche del secolo diciannovesimo», doveva conoscere bene quelle idee, cosa imponessero e quali limiti implicassero all'esercizio del governo. Non è quindi solo rispetto a un astratto "idealtipo" liberaldemocratico, o solo rispetto a un'odierna nozione di democrazia liberale, che si possono considerare contraddittorie, immature e devianti certe manifestazioni e pratiche degli uomini della Repubblica, ma anche e soprattutto rispetto alla loro consapevolezza delle regole che comportava il sistema politico che essi stessi avrebbero voluto instaurare.

Naturalmente non è che gli Azaña o gli Albornoz, come i Caballero e i Prieto, fossero liberi di governare seguendo esclusivamente la loro co-

scienza e coerenza. Erano evidentemente condizionati dall'orientamento dei loro referenti sociali e politici. Azaña ad esempio adottò certe misure di belligeranza anticlericale, non tanto perché, come dice Botti con qualche esagerazione, non capisse nulla della questione religiosa, ma, come ricorda Ledesma, «en respuesta al renovado e ingente anticlericalismo popular», e cioè perché, come mostro in più punti, esisteva nella Spagna di allora un anticlericalismo di massa, che nasceva da una disillusione profonda e pertanto era molto difficile da indurre alla temperanza, che coincideva in larga misura con tutte le opzioni politico-ideologiche “di sinistra” — dal liberalismo democratico all'anarchismo — e con il quale quindi un uomo come Azaña non poteva comunque entrare in conflitto. Così pure concordo con Ledesma che «la deriva radical y “revolucionaria”» del PSOE, il neoestremismo di Caballero a partire dal 1933-34, non è che fosse un fenomeno indipendente da una spontanea radicalizzazione ed estremizzazione di vasti strati popolari. E anche questo credo di averlo ampiamente illustrato. Ma ciò non significa, a mio avviso, che gli Azaña e i Caballero non avessero un buon margine di libertà nelle loro scelte politiche, e che non fossero anzi in grado con le loro scelte di influire — in verità più il secondo del primo — sugli orientamenti delle masse popolari.

Penso che a questo proposito le incomprensioni o le divergenze tra me e i miei gentili critici ruotino intorno al «primado de lo político» che Ledesma mi imputa, alla sottovalutazione che anche Adagio e altri mi attribuiscono della dimensione sociale di tutta la vicenda rispetto a quella politica. Perché credo in effetti che, a condizioni sociali date, ci sia un primato della politica nel determinare il corso della storia. Anzi credo che le stesse condizioni sociali date siano in buona misura il risultato di scelte politiche. Le condizioni miserabili del popolo spagnolo che tutti concordiamo nel ritenere un presupposto essenziale della guerra civile, non erano in notevole misura determinate da scelte politiche delle classi dominanti? Non avrebbero potuto almeno in parte essere attenuate dai governanti della Spagna ante-Repubblica? L'inclinazione di una parte rilevante di quel popolo verso movimenti rivoluzionari non era stata in grande misura determinata sempre dalle scelte politiche di coloro che, avendogli negato una significativa rappresentanza parlamentare, gli avevano ostruito la strada del riformismo? Lo stesso orientamento rivoluzionario delle masse popolari, non dipendeva dall'incontro delle loro penose condizioni con le idee politiche di pensatori e attori della politica? Era impossibile, ad esempio, che Caballero dopo la vittoria del Fronte Popolare accettasse di incanalare ancora quelle masse, come proponevano Azaña e Prieto, sulla strada del riformismo invece di assecondarne le spinte rivoluzionarie? Quelle spinte rivoluzionarie erano così ineluttabili, così protagoniste, da trovare comunque un loro leader per esprimersi? Non so se i miei critici all'impostazione basata sul “primato della politica” vogliano proprio contrapporre un'altra basata sul “primato del sociale”, enfatizzando cioè il carattere decisivo delle condizioni sociali sulle

scelte politiche. Temo che in ogni caso una storia della guerra civile spagnola così impostata non potrebbe che essere parziale, molto deterministica e priva di quel *pathos* circa le scelte dei protagonisti della storia e le conseguenze che ne derivano, che ne costituisce il principale motivo di interesse.

Esaurito il capitolo dei rilievi ai criteri di fondo con cui ho affrontato lo studio e la narrazione della guerra civile spagnola, mi resta di fare alcune considerazioni su critiche e osservazioni che mi sono state rivolte riguardo ad aspetti specifici. Sono invero molte e naturalmente non le riprenderò tutte, anche perché alcune di esse implicherebbero un'ampissima discussione — ad esempio: consistenti movimenti socialista e nazionalista furono i presupposti necessari del fascismo italiano? — che trascende i limiti di questo intervento e altre sono apprezzamenti soggettivi e pertanto non contestabili. Ma credo che la maggior parte di esse mostrino che all'origine delle più rilevanti incomprensioni tra me e i miei critici c'è in realtà il fatto che la valorizzazione della democrazia liberale, di allora come di oggi, non è da tutti noi parimenti condivisa.

A me sembra che l'esempio più evidente di questo stia nella diversa valutazione degli eventi dell'ottobre 1934. Sulla loro forte componente emotiva siamo tutti d'accordo e non capisco perché Adagio mi rimproveri la non contestualizzazione europea di quanto avvenne, posto che il paragrafo in cui ne tratto si intitola «La Grande Paura» e in esso è detto a chiare lettere che, per quanto attiene la sinistra, la paura era che Gil Robles potesse prendere il potere e instaurare un regime fascista percorrendo, a imitazione di Hitler, la “via democratica” delle elezioni, o che al pari di Dolfuss schiacciasse il movimento socialista (paura che peraltro i socialisti stessi fecero di tutto per inverare). Ma da una prospettiva democratica, di oggi come di allora, non si può né ritenere ineluttabile, né giustificare — soprattutto in termini di coerenza di coloro che liberali e democratici si dicevano — la condotta che quella paura ispirò alla sinistra antifascista. La giustificazione “catastrofistica” che avanza Casali — «non esistevano i democratici spagnoli» — è smentita dai fatti: dopo la repressione dell'insurrezione dell'ottobre non si instaurò alcun regime fascista, sebbene il clima sarebbe stato più che favorevole, proprio perché i democratici esistevano, non solo di sinistra ma anche di centro-destra — gli Alcalá Zamora, i Lerro (la sua corruzione oggi ci appare “ingenua” e comunque non era un antidemocratico), i Portela — ed essi sbarrarono il passo a Gil Robles e offrirono alla sinistra di rifarsi proprio attraverso le elezioni. La giustificazione “terzinternazionalista” di Puppini, e cioè che, in buona sostanza, l'eliminazione delle basi materiali del fascismo appariva giustamente «più utile alla causa democratica rispetto al mantenimento delle forme politiche della democrazia», è appunto fuori dell'orbita della democrazia liberale che costituisce invece la mia prospettiva.

Da quest'ultima angolatura non possono non apparire invece delle gravi anomalie — oggi soprattutto, ma in buona misura anche allora — che: 1) perdute le elezioni del 1933 senza sostanziali irregolarità la sinistra



pretendesse l'annullamento del loro esito; 2) già prima dell'ottobre 1934 quella stessa sinistra rispondesse alimentando un clima da insurrezione sociale al fatto, fisiologico in ogni democrazia, che la maggioranza governasse scontentando l'opposizione, senza peraltro fino ad allora avere intaccato gravemente né la Costituzione, né le riforme del primo biennio; 3) per impedire un temuto colpo di Stato da parte di Gil Robles contro la Costituzione democratica si preparasse e attuasse — da parte di socialisti e catalanisti, ma con il consenso più o meno tacito di tutta la sinistra — una insurrezione/rivoluzione preventiva contro la stessa Costituzione democratica.

Come ho già detto non avrebbe senso avere un atteggiamento deprecatorio circa la condotta degli uomini di allora, poiché essi si muovevano entro coordinate mentali e di esperienza diverse dalle nostre. Ma posto che non si tratta della storia di Mario e Silla, ma di un periodo che ha in comune con il nostro presente — o quanto meno con il nostro passato prossimo — tutte le opzioni politico-ideologiche, rientra nelle funzioni dello storico non solo mettere in evidenza le diversità ma anche giudicare quella condotta con il metro delle proprie convinzioni politiche. E invero alla base del “giustificazionismo” di alcuni miei critici rispetto all'insurrezionalismo/ rivoluzionarismo degli ispiratori politici dell'ottobre 1934 percepisco più che un rispetto — che a me non manca — della necessità di storicizzare la condotta di questi ultimi, più che un rispetto — che a me non manca — dei bisogni e dell'esasperazione dei protagonisti sociali di quella vicenda, una certa dissonanza dal metro della liberaldemocrazia e una maggiore consonanza con quello anarco-comunista di allora.

Mi resta di dare una comune risposta a coloro che hanno lamentato un'insufficiente trattazione di questo o quell'argomento — le trasformazioni economiche e sociali della Spagna dei primi trenta anni del secolo per Adagio, le diverse componenti del fascismo spagnolo per Casali, ecc. Ora, è evidente che ogni singolo tema era suscettibile di essere sviluppato più ampiamente — io stesso avrei voluto dare più spazio allo scarso sostegno dato da Francia e Inghilterra alla giovane democrazia spagnola già prima della guerra civile, ma ho dovuto rinunciarvi per una questione di proporzioni —, e che forse qualche altro aspetto non privo di interesse è stato del tutto trascurato. Ma, in primo luogo, il libro ha già 700 pagine ed è evidente che per mantenerlo entro una dimensione accettabile ogni maggiore trattazione di un argomento avrebbe dovuto implicarne una minore di un altro. Peraltro noto una certa contraddittorietà tra chi lamenta l'eccessiva composità del volume e chi osserva che ci sia un rinvio troppo limitato alle fonti. Quest'ultimo giudizio, sul quale insiste soprattutto Ledesma, mi sembra particolarmente ingiusto. Credo che non ci sia una sintesi sulla guerra civile spagnola più ricca di citazioni della mia, salvo quella di Bolloten che, oltre a essere un'opera questa sì esclusivamente per specialisti, oggi, con le sue 1.243 pagine, non troverebbe un editore in nessuna parte del mondo.

Ma il giudizio sulla congruità o insufficienza dello spazio dedicato a questo o quel tema, non può essere assoluto, ma deve essere relativo al conseguimento di un obiettivo di insieme, che era quello di narrare/interpretare — narrare al fine di interpretare — la guerra civile spagnola e le sue origini. In questa prospettiva — che naturalmente è quella soggettiva dell'autore — a me è sembrato che tutto quanto ho trattato, e la misura in cui lo ho fatto, fosse sufficiente al raggiungimento di quel fine. È evidente che Botti conosce più di me il tema del nazionalcattolicesimo spagnolo, che Adagio conosce più di me la storia della Chiesa spagnola negli anni Venti, che Casali conosce più di me la storia del fascismo spagnolo. Ed è allora comprensibile che essi rilevino nella mia sintesi un inadeguato approfondimento di quei temi. Ma io, forse, conosco meglio di loro il complesso degli aspetti di cui si compone tutta la vicenda, e sulla base di questa conoscenza ho stabilito le proporzioni da assegnare a ogni singolo aspetto per far capire ad altri quello che io ho creduto di capire. Naturalmente posso avere sbagliato, ma allora i miei critici non si dovrebbero limitare a dire manca questo e manca quello, ma dovrebbero mostrare perché, mancando questo e quello, la comprensione di tutta la vicenda risulta insufficiente o distorta.

Se mi è consentito fare a mia volta un rilievo di carattere generale a tutti coloro che sono intervenuti nella discussione vorrei dire che sono rimasto molto sorpreso del fatto che quasi nessuno ha fatto osservazioni riguardo alla seconda parte del libro che è quella in cui si parla della vera e propria guerra civile. Eppure non è priva di spunti interpretativi che non siano discutibili, cioè, nel senso buono, degni di discussione. Uno sopra ogni altro: il rovesciamento di prospettiva rispetto al ruolo di Azaña e Prieto nel corso della guerra, le loro possibilità di riprendere sotto controllo la politica della Repubblica, di restaurare gradatamente un sistema di democrazia liberale e per questa via ottenere l'appoggio di Inghilterra e Francia, che avrebbe consentito loro almeno di non perdere. La tesi tradizionale a questo riguardo è che essi fossero inadeguati al ruolo, troppo deboli, troppo isolati, troppo privi di appoggio popolare, troppo sfiduciati infine, per riuscire a svolgerlo. Ma a me è sembrato, attraverso una serie di indizi che qui non riprendo, che debolezza, isolamento e sfiducia, che indubbiamente ci furono — ma non costantemente, né tutti insieme — fossero innanzi tutto il risultato e non la giustificazione del fatto che le democrazie occidentali non li appoggiassero in quell'impresa. La questione non è trascurabile né secondaria, né la risposta che le ho dato manca di originalità. Perché degli ispanisti così attenti ad aspetti forse meno essenziali per la comprensione della guerra civile e dei suoi antefatti sembrano non averla neppure registrata?

Quanto infine alle fortune di mercato del libro e alla sua destinazione didattica è vero che, come rileva Botti, debbo molto ad Alfredo Salsano che mi ha consentito di pubblicare un'opera così ponderosa. Ma Alfredo

conosceva bene il suo mestiere, e non solo aveva pensato «L'eclissi» come un *long seller*, un libro cioè che avrebbe reso nel tempo, ma riteneva anche che in breve avrebbe coperto i suoi costi. Il che è puntualmente avvenuto posto che al 31 dicembre 2004 ne risultano vendute 1.316 copie. Per quanto riguarda la sua utilizzazione didattica occorre avere più fiducia nel nostro sistema universitario e soprattutto nelle capacità degli studenti. Senza avere fatto alcuna indagine sulle adozioni ho notizia che il libro è stato incluso nei programmi di alcuni corsi a Roma, Venezia e Siena. Anche questo mi induce all'ottimismo.